

FRANCESCO PANIZZO

L'eredità di tutti

*Il rimorso della terra
come antropopoiesi
di una guarigione sciamanica*

ABSTRACT

La trattazione qui esposta fa riferimento ad alcuni capitoli de “La terra del rimorso”¹, un libro scritto da Ernesto de Martino e ancora ritenuto fra i testi fondamentali per una antropologia.

Un libro che al momento della pubblicazione non conseguì molto successo ma che diviene oggi motivo d’interesse sia per l’analisi dei metodi antropologici applicabili allo studio di una cultura, che per la comprensione in sé del soggetto di studio descritto.

Ho voluto invertire la sequenza delle parole del titolo per motivi che ora andrò a sviluppare applicando a questa breve trattazione lo schema classico di tesi, antitesi e sintesi che vanno avvicinandosi lungo una proposta di relazione descrittiva e analitica.

Il tema è quello del tarantismo della Puglia salentina restaurato come pratica animistica quale guarigione da un male attraverso una struttura, rivendicata autentica, di tipo sciamanico.

I pretesti per l’antitesi e la sintesi saranno:

1 - la denuncia all’atto di storicizzazione che De Martino attuò con la sua opera;

2 -capacità di una pratica magica, di svincolare da quella sua tradizione etichettata presso un contesto storico e da modelli culturali stagni; ossia capacità di una propria genesi;

3 - tarantismo come atto ricreativo a priori, cura e rigenerare della vita attraverso atti archetipicamente universali;

¹ Con riferimento all’edizione de Il saggiatore, Milano, agosto 1961.

*Il rimorso della terra
o anacronismo delle storicizzazioni*

Il contesto storico in cui Ernesto De Martino opera e promuove il suo lavoro su campo in terra pugliese è quello del secondo dopoguerra. Un periodo di esaltazione e di debito al valore degli'irredentisti partigiani e della epica resistenza, in cui De Martino avvia un processo di integrazione nazionale per il sud d'Italia, denunciando una divisione nell'Italia e mettendo in evidenza una subalternità del sud del paese all'avanzante industrializzazione del nord. Guardando però alla nostra contemporaneità paiono piuttosto palesi i tentativi ultimamente falliti, di dare ancora importanza a quel periodo di esaltazione patriottica, a titolo di risarcimento di un'identità che, ancor oggi, alcuni processi di valorizzazione del passato arrovellano attorno alla gloria della nostra passata resistenza. Quello che di buono faceva De Martino valorizzando il sud, in un periodo in cui storicizzare una cultura significava affermare ma soprattutto determinare l'autonomia di una sua identità, mi pone in dovere, proprio nei confronti di quell'antropologia demartiniana protrettrice di una classe in ombra, di oppormi a un periodo che va sfibrandosi e a certi modelli; ai fenomeni culturali che viviamo oggi, in un'Italia sempre più priva di ostacoli mediatici e per questo arricchita di autoaffermazioni licenziose o ostentate realtà autonome, nate però in reazione alla vera origine di un tessuto decisamente più puro. In realtà questi fenomeni talvolta oziosi e spinti fino a nauseare che la media utenza fruisce per colpa di un'informazione perversa, apportano alle popolazioni il disagio patologico di uno smarrimento identitario collettivo prima ancor che culturale; un fluire vero di necessità biologiche viene oppresso, evidenziando un bisogno di decostruzione dei modelli artificiali, più che di esaltazione degli stessi.

L'interrogativo che va ponendosi sui valori della vita risuona

eternamente amletico. Necessità o interessi?

Anche in un quest'epoca un moto possibile per avvalorare l'autonomia identitaria di un collettivo potrebbe essere quello di destoricizzare un contesto sociale, proprio come stava facendo la sinistra bertinottiana nei confronti di una crisi di presenza collettiva mentre voleva rivalorizzare un passato grazie a un altro contesto storico-sociale, ora anacronistico. Un contesto che non può più rappresentarci, in cui noi non possiamo più sentirci immedesimati, perlomeno non in un presente che non sia se non immaginario. Riaffermare un'identità passata per rivendicare un interesse di unità nazionali, contrasta con la realtà concreta che ci passa sotto gli occhi affermando una crisi nella percezione anche nel meno acculturato degli individui, visto l'anacronismo storico e differenze antropologiche che sessant'anni di distanza mettono in evidenza. Nella speranza di vincere il berlusconismo dilagante, la sinistra ha imposto una manovra altresì fuorviante visto che la massa non può permettersi di "resistere". Saldato il debito con l'anacronismo e sugellato il lavoro di De Martino, chiudiamo il discorso politico che si incarna ancora nel nostro paese e, a ragione, andiamo a sviluppare un altro discorso, ossia cercare di capire come riferirci allora al fenomeno odierno del tarantismo, visti i cambiamenti culturali che anche questa pratica di guarigione sembra aver subiti.

La metafora della resistenza è un palliativo che calza però a pennello: a chi dobbiamo resistere? Una parte della propaganda politica si oppone a un potere già storicizzato di questa nostra società volendo istaurarne un altro che possa giovargli. Osserveremo invece qui come destoricizzare il mondo dalla storia in sé, da un principio di etichettamento favorendo un moto della terra e della sua natura, al di là di quello dell'uomo "civilizzato".

In particolare, questa tesi è spinta da un bisogno di redenzione della terra e dai suoi valori millenari muovendo verso la destoricizzazione del Salento come destoricizzazione di un esotismo quale deprivazione di uno stato di cose lesivo per la terra e per l'origine della pizzica salentina; queste lesioni sono frutto di immaginari collettivi indotti da entità altre,

interessate al controllo delle masse più che al rispetto delle sue tradizioni.

Alla presente trattazione andrà anche riconosciuta un'esorcizzazione dai raduni balocchi e dal ritrovo in baccanali cannabinoidi salentini quali sintomi di un'oppressione mediatica. Sintomo che conrobilancia un equilibrio interno e che diviene usanza collettiva come fuga dall'oppressione stessa. A queste forme di nuova autonomia culturale non propriamente rinfrancante, va vigorosamente raffrontata l'importanza sociale di una cultura affermata anche se mutata, qual'era quella pugliese se riferita ai suoi vecchi fasti. Una cultura viva che esporta il proprio folklore fin nelle remote capitali cinesi e giapponesi a suon di violino e tamburello.

Con la presente vive in primo luogo comunque la speranza di restaurare un rito a cui si deve molto più rispetto e ammirazione. Un rito che la terra ha tradotto attraverso l'umanità, in fronte all'imposizione di regole patriarcali, alle quali ha rivolto contro il singulto femminile; un morso di terra a quelle leggi sociali che pur consolidando un equilibrio gerarchico, ben manifestano la tirannia di un presunto forte su un presunto debole. Le società come le genti passano ma l'autenticità e il successo di certe pratiche non muore mai. Cerchiamo allora di fare della "magia bianca" in onore del tarantismo, lasciando ai politici l'onere di infangare, di fare magia nera e propagandare un nuovo fascismo mediatico, con cui ottenebrare le menti delle masse a favore di private soddisfazioni. Per affrontare una vera conoscenza del tarantismo, capirne bene la funzione e possibilità di un suo utilizzo, sarà utile differenziare lo sciamanesimo dalla stregoneria.

Le mie origini non sono salentine e proprio su questo punto vorrei proporre una riflessione. L'origine di una pratica *re-religiosa* non è strettamente legata ad alcune culture piuttosto che ad altre e in special modo quando si integrano e alterano subendo trasformazioni irreversibili. Guardiamo all'origine di un mito, quella di un rito o quella dell'universo stesso (se un unico verso ha), cosa ci impone di viverli come

un rendiconto, un mezzo fautore di sicurezza e stabile fedeltà ai nostri moti e al grido di “esaltiamo l'autonomia locale”? Quest'origine, che vive di per sé, prescinde da una sua interpretazione, o meglio etichetta, forse però, modelli intrinseci a una cultura, la nostra ostentata moralità, fraintende quest'origine inserendola in un contesto spaziale che pare invece sempre più oscurato dall'ombra del suo riesumato passato e dalla paura di staccarsene. In fondo il passato è diretta conseguenza delle nostre radici e a chi vengono tolte le radici scompare il suolo e allora sopravviene solo una consapevolezza della morte. Non può spettare alla nostra fallibile ma certa mortalità, l'onere di circoscrivere le energie in un tempo e in uno spazio affermandoli statici, tanto più con i limiti che si ritrova l'essere senziente o percipiente. Egli palesemente ammette l'irriducibilità del reale poichè altrettanto palesemente questo è già in divenire mentre l'individuo crede di definirlo. Il difetto sta nel relegare queste peculiarità dello spirito (quella della penetrabilità, capacità di trasformazione, ecc.ecc.) alla sola esaltazione dell'aspetto culturale di una dimensione della vita col fine di storicizzarlo.

Sappiamo, dalla storia appunto, che basta un decennio per deconfermare molte forme, mode e teorie che parevano tanto eterne; tanto già che qualche nome s'è fatto di giapponesi, cinesi, inglesi, ecc. quali eredi e profeti di una taranta, aggiustata attorno le proprie tradizioni popolari, artistiche o politiche secondo l'andar dei casi. È bene prendere atto che tutto, non solo il positivo ma anche il negativo delle forze, tutto, si trasforma. Chi meglio di uno sciamano può saperlo?

L'aspetto della guarigione in occidente assume aspetti non sempre volti alla sincera devozione al giuramento di Ippocrate, spesso tendono a interpretazioni che prevaricano sulla vera necessità di apportare salute ai bisognosi. Allo sciamano, invece, viene interdetta per tradizione la possibilità di essere remunerato con soldi. Questo è uno dei tanti motivi che più lo spingono a non accettare il suo destino e la sua funzione all'interno di un popolo e questo, già dai primi segnali che gli spiriti gl'inviano quand'egli è ancora in giovane età. Fra questi lo sciamano vive

anche il grave fardello di dover assecondare le energie di spirito non certo facili da gestire e che se non accettasse lo porterebbero a crisi mistiche. Quando cura qualcuno, lo sciamano smedesima se stesso per vivere nell'anima del suo paziente o per entrare in contesti dell'altrove. Questi richiedono un grande coraggio e forza interiore; per affrontare questi obblighi lo sciamano deve fare molti sacrifici, cominciando dagli interessi personali. Allo stesso tempo non può rifiutare questo compito al fine di evitare lo scherno degli spiriti che, per fama, pare siano molto vendicativi.

“Rispondere alla propria vocazione è un obbligo e una responsabilità morale di ogni uomo” (E. Montale).

A seguito di questo preambolo sullo sciamanesimo, si paragoni il lavoro di un farmacista, infermiere, o medico curante e si verifichino le similitudini tra i due approcci. Pare (forse solo a me) che sul piano morale della divulgazione di una salute ideale, le società della scrittura siano in netto svantaggio su quelle dette analfabetiche o arcaiche. Verificando il risvolto pratico un successo della prima sulla seconda appare ancora lontano, nonostante i grandi passi in avanti raggiunti da taluni grazie alla tecnologia.

Se la tecnologia fosse usata “sciamanicamente” sarebbe decisamente un passo avanti ma per ora pare più l'alibi alla carneficina mediatica costantemente in *manque* rispetto allo stato di *benessere psicofisico* promesso ai popoli. Questi, vinti dalla propria fede nelle istituzioni risultano scompensati e non solo nella propria dignità di utente.

In questo periodo si parla di un vaccino che tempo addietro era stato pubblicizzato per difendere giovani donne dall'attacco di un virus chiamato Papillomavirus (HPV): il vaccino Gardasil. Pare che due decessi inizialmente sospetti siano stati confermati come causati dal Gardasil con oltre quattrocento gravemente defetti il cui numero è iniziato a salire dopo la divulgazione pubblicitaria del vaccino.

Necessità o interesse? Il dubbio resta amletico?

Questo è un esempio vicino a noi ma quanti altri se ne potrebbero fare per ottenere risultati simili?

Si stava meglio quando si stava peggio? Forse sì, ma la logica del “non tutto è perduto” resta d’auspicio come altresì di restituire all'uomo ciò che gli spetta, la vita. Si potrebbe trovarsi tutti d'accordo con Bertinotti e quant'altri nel rivalorizzare una nuova resistenza come balsamo di coesione e salutare toccasana collettivo. Magari potremmo tutti prendere lezioni di piano e partire dalle crociere per arrivare ad Arcore, con la differenza che a resistere o a imprendere sono sempre gli stessi: gli oppressori. Loro, figli del *trasformismo* (elegante termine che sottende una corruzione ideologica a sfondo di tornaconto), che cambiano partito come fa Andreotti con le sue amate figurine Panini, sono molto più laconici, implicitamente compromessi e subdoli di quelli che, più palesi ai nostri occhi d’oggi, marciavano sotto l'ombra di una demistificatoria croce uncinata.

Alla fine i nostri dubbi amletici su cosa è necessità e cosa interesse forse necessiteranno di molti altri spunti e delucidazioni ma perlomeno avranno aperto sul contraddittorio interno alla cultura salentina, *dove convivono a tutt’oggi sciamanesimo e stregoneria*.

*Tantrismo/tarantismo
di processi culturali omeostatici*

Che cosa s'intende per Tarantismo oggi?

Premessa la quasi estinzione del rito originale del tarantismo, si è ultimamente verificato un fenomeno di forza espressiva quale collante sociale: la "Taranta".

La Taranta è un ballo il cui nome si tende ad attribuire originariamente alla città di Taranto. Ha origini antiche e vive di usanze diverse dipendenti dal territorio di riferimento che prevalentemente è salentino, in parte lucano. Il meridione mediterraneo è di partenza la terra che già dal IV sec. fu teatro di questa usanza ma che storicamente viene fatta risalire a tempi della culla della civiltà: la musicale Magna Grecia, imbonita da contaminazioni afro-ossessive.

Nel tempo subì varie mutazioni e provocò a sua volta nuove forme di reazione ai dettami sociali del vivere collettivo. La tradizione, quella più *religiosa*, vuole che il tarantismo sia una pratica di cura dal morso della *tarentula mediterranea*, aracne, il cui morso è innocuo e la cui funzione è prevalentemente simbolica.

*"Se l'ipotesi antagonista ovvero l'interpretazione medica del tarantismo si fosse manifestata per vera, tutta la nostra indagine, per il modo per il quale era stata impostata doveva considerarsi fallita, e non restava che sciogliere l'equipe impropriamente diretta da uno storico della vita religiosa mentre sarebbe dovuta esserlo da un medico."*²

Con queste parole esordisce la terza pagina del libro *La terra del rimorso*, edito nel 1961, descrivendo così lo scopo e l'intento dell'equipe di De

² E. de Martino. *La terra del rimorso*, Il saggiatore, Milano, agosto 1961, pag. 46

Martino accorsa su campo con quei metodi partecipativo contemplativi (con quel distacco predisposto all'analisi) presi a ragione dall'insegnamento malinowskiano e da un profondo bisogno di valorizzare, storicizzando, il sud del bel paese.

Dal libro emerge che il medico dell'equipe negò un riscontro di "sintomi morbosi" o "comportamenti abnormi" nei tarantolati analizzati. Aprì così il presupposto per il suo dire antropologico e benché riconosca una costante di depressione nei casi analizzati, sovverte la denuncia di un eventuale riscontro della malattia nei medesimi.

De Martino afferma:

[...] "Furono così individuati una serie di indici che convergono tutti in una direzione unica, testimoniando concordemente nel senso di un carattere simbolico e di un condizionamento storico culturale del tarantismo."³ [...] "Esso non si presentava come disordine psichico ma come ordine simbolico culturalmente condizionato."⁴

Potrebbero sorgere spontanee alcune riflessioni: per quale motivo non ammettere al principio dell'insorgere della "crisi", un disordine psichico? Forse allora sarebbe risultato sconveniente per la "causa dell'autonomia del sud", accettare la realtà di possibili squilibri di soggetti all'interno di una società civile. Forse la più impellente cura della sindrome del subalterno doveva per forza smantellare l'uso di antiche pratiche, per la palese necessità di una diversificazione da usanze passate.

³ Ivi, p. 46

⁴ *Ibidem*

[...]“Il dispositivo di evocazione e di deflusso, cioè l’esorcismo in azione, poteva non funzionare ma il dispositivo come tale non era una malattia ma uno strumento di reintegrazione in ordine tradizionalizzato di possibili efficacie simboliche, che disciplinava la crisi, le assegnava luoghi, tempi e modi determinati, e si sforzava di ricondurla verso un nuovo equilibrio.”⁵

Ricondurre a nuovi equilibri uno stato di cose, ammantando un disagio di abiti folk, comporta il rischio di procedere verso nuove sovrastrutture disagiati, nuovi “avvelenamenti”, ri-velando la causa stessa di quel primo scompensamento psichico che non si è accettato di ammettere o riusciti a curare. Questa riflessione verte su un panorama non molto confortante se si pensa che lungo i secoli, il livello di salute psicofisica dell’uomo non è migliorata e che a guadagnarci è solo un allungamento della vita media fine a se stesso. Quasi si sia data più importanza alla quantità di vita che alla qualità di vita. Migliorano le macchine, peggiora l’essere umano. Essere umano come individuo o persona non solo come carne che asserve l’élite al potere. Essere umano che non “si” deve per forza imporre d’investire su due o tre misure di silicone in più, per imbottire un seno sia esso femminile o maschile credendo di compensare un vuoto nell’anima, non per lo meno come decorazione strategica che compartecipi alla sua felicità. La materia inanimata vive un *vuoto dai sensi* e se fosse puramente animata non comparteciperebbe al *senso di vuoto* di un essere “disumanizzato”. Disumanizzato da protesi artificiali, da una materia inanimata, investita di un valore aggiunto. Il sistema sociale fatto indossare al sud d’Italia dai contemporanei di De Martino appare, all’attuale senno di poi, come un seno al silicone che colma una sindrome del subalterno all’impoverimento di un coraggio che dovrebbe sviscerare carne umana e viva.

⁵ Ivi, p. 57

Aprirò così al principio per cui "sintomi morbosi" e "comportamenti abnormi" possono essere stillati in un individuo e anche in un collettivo proprio in virtù di condizionamenti storico-culturali. Inoltre quanto lo sciamanesimo del tarantismo, sia motivo di una doverosa dissipazione da quei modelli culturali omeostatici che lo vorrebbero etichettare, più che un trampolino di lancio per i loro "*gadget chincaglieria*".

La devianza spesso commerciale ma anche psicologica, vista come sudditanza culturale, già potrebbe bastare a motivare l'adesione di un popolo a stilemi o a scelte culturali diverse dalle proprie. Così esso si contamina, si avvelena mentre limita l'originaria essenza della pratica di valori, nel nostro caso, di un rito sciamanico. Risultato di una provocata unificazione culturale, (vedi la Bangalore dell'India oggi) denunciante una rilevante di base: Ciò che De Martino descrisse come [...] "*plasticità di un fenomeno culturale pagano piegato dall'influsso della chiesa*", diviene, approssimativamente ai nostri anni, la *plasticità di un fenomeno sciamanico piegato all'influenza della società "esotista"*.

Il riferimento va ai nostri giorni poiché ora possiamo assistere a un ritorno all'oralità e di conseguenza a una scontata mutazione del carattere di un collettivo, cioè a una peculiarità delle nuove culture orali di esasperare e ostentare la volontà *di diversificazione dall'altro da*, come già detto sopra per la *resistenza come totem*. Paradossale che la chiave di volta De Martino si sia *rivolta* contro l'origine del culto e ne abbia reso folkloristiche anche le basi originariamente medico-sciamaniche. Ma credo non sia stato suo volere.

"Le masse sono stupide!", diceva Andrej Rublëv; famoso pittore e predicatore ortodosso russo, giustifica così, da una parte, le rivendicazioni culturali di De Martino, difensore delle culture così definite (se non retrograde)?

D'altra parte, denuncia il macchinoso complotto ecclesiastico per inglobare il tarantismo nella cristianità. Non assistiamo forse allo stesso

fenomeno di trasformazione di un rito di guarigione, in cui però la società (della “diversificazione d’altro da”) fa le veci, oggi, dell’allora Chiesa cattolica defraudando così l’importanza originaria del rito?

Come due secoli fa, trovarsi spettatori di una donna che mimava atti sessuali durante una pizzica, fu motivo d’imbarazzo per la Chiesa, con il tempo la vergogna locale si traspose alla pratica e agli usi della propria appartenenza culturale che apparivano superati rispetto al fenomeno dell’industrializzazione che stava avanzando. Con fatica e nei secoli la chiesa aveva ottenuto il suo scopo attraverso l’ipocrisia della borghesia emergente, la cui precedente generazione di padri, si corrompeva con gli stilemi e i dogmi simbolici del cattolicesimo che avrebbe seminato nei figli. Così quell’*autonomia simbolica* e quel ripristinato equilibrio sociale, individuale della crisi che emergono dal primo capitolo de *La terra del rimorso*, contribuirono in futuro, a discernere rito da esotismo, esaltando il secondo ed estinguendo il primo.

De Martino non avrebbe potuto prevedere che ciò accadesse, tutto riverso a dare valore a chi di diritto e dignitosamente pretendeva a ragione quell’autonomia negatagli dai cambiamenti e dalle evoluzioni delle società a scrittura diffusa. Si noti dunque come De Martino promulgando l’idea che i ceti inferiori fossero gli unici ad aderire alla magia subendo quell’esclusività dal ceto alto che ne adombrava la dignità, smentisse di fatto tale ipotesi grazie a eventi storici che lui non prevedeva e che sarebbero successi di lì a vent’anni. Ne è un esempio, la figura dell’allora ministro dell’industria Romano Prodi e compagni di *tavolino*, quando a una seduta spiritica come mezzo per scovare il covo delle BR del sequestro Aldo Moro. In quel frangente la questione fu subito giustificata con il fatto che la seduta fu improvvisata come uno scherzo, il quale, avrebbe portato a un sapere compromettente che, per non incedere in accuse di omissione, Prodi avrebbe preferito denunciare alle autorità giudiziarie.

Il paradosso oggi si manifesta quando si vuole parlare di guarigione a un *tarantolato* (altro termine figlio di un processo omeostatico), tarantolato

sì, ma dal THC di una cannabis suo malgrado accidentalmente tagliata male col cherosene. Il rischio corrente nel voler esporre una tematica di questo tipo è quello di incorrere in accuse che ci vorrebbero occultisti e demistificatori di una cultura ormai *salentinamente* vittoriosa, affermata.

Sciamanesimo a oltranza

Lo psicoterapeuta svizzero *Carlo Zumstein* sviluppa una metodologia per uno sciamanesimo trans culturale (Core-Shamanism), appresa dai suoi insegnanti, applicando ai limiti presenti nei modelli psico-bio-sociali mutuati dalla psicologia, le sue scoperte in quell'ambito simbolizzato dalla *fuga dalla realtà ordinaria*. I suoi studi vertono soprattutto sulla cura di patologie quali la depressione e le psicosi.

Zumstein afferma che oltre alla coscienza vi sia la strada per sciogliere quell'intricato mondo di forze a cui solo pochi hanno la possibilità di accedere e controllare. Inoltre per lui, raggiungere quest'oltranza dalla coscienza, significa regredire temporalmente in uno stato magico dove gli elementi sono in totale armonia con l'universo. Lo sciamano estrapolando dal contesto e da se stesso raggiunge il *vibrare* con la persona in cura, superando il concetto di empatia e di transfert. A questo unisono o **Coscienza magica** che è paragonabile allo stato in cui si trova il feto in simbiosi con la madre, lo psicoterapeuta oppone la **Coscienza mitica** dove poi l'uomo adulto si sveglia dall'assopimento magico, dove consapevole del distacco dal proprio sé e il mondo, scopre la propria anima. Lì sperimenta l'io e il tu e poiché è stato separato dall'unione armoniosa con il mondo, deve iniziare a pensare, spiegare, descrivere e documentare ciò che lo circonda. Inizia così a sognare, in quanto ora ha un proprio mondo interiore in cui ritirarsi durante il sonno. Egli spiega la realtà a se stesso, descrivendo la sua relazione con il mondo e il suo posto in esso creando forme di miti, fiabe ed epiche. Sviluppa cosmologie e fonda religioni. Attribuisce i poteri che operano nel mondo a figure mitologiche o a divinità immateriali. Questa fase dell'uomo è anche metafora di una fase del mondo e via implodendo nelle sue piccole comunità, che ben manifesta l'approdo di cosmologie o riti, quali il tarantismo pre-cattolico alla sua cristianità.

Da qui l'evoluzione della coscienza dell'uomo lo spingerebbe a divenire

più razionale e modellato da una società altamente meccanizzata , fattori questi che lo astraggono fino ad allontanarlo nel precariato della patologia, ormai lontano dal mondo magico da cui era venuto alla luce.

Con un salto prodigioso, applichiamo queste fasi di allontanamento dal mondo magico, al viaggio del tarantismo nei secoli. Dapprima avremmo un'azione pura e innata, di unione con le forze fisiologicamente armoniose dell'universo, e in seguito parallelamente alla fase mitica, l'identificare di forme collettive diverse nello spazio e nel tempo che obbediscono a funzioni indotte. Un'indurre edulcorazione nella natura del tarantismo esaltando le iconografie dei propri miti. Un'esaltazione, questa, dei tratti della propria cultura di appartenenza (in questo caso salentina). Secondo la terza parte di questa metafora con Zumstein, la coscienza più astratta dell'uomo appartenente a una cultura trasmuta in "La notte della taranta" in Giappone e altri paesi in via di esotismi da safari, ovvero come ridurre una pratica magica in meccanica esibizione di superficialità d'effetto.

La fuga dalla realtà ordinaria è normalmente svalutata come fuga in un mondo privato di sogni o fantasia. Il tentativo di fuga è interpretato come un sintomo addizionale della malattia. Fortunatamente la regressione sciamanica non è una sminuita ricaduta nell'unità arcaica del tutto. E' invece l'unione, cercata consapevolmente, con particolari esseri di potere per scopi e occasioni particolari, come per esempio i rituali di caccia e di guarigione. In termini moderni, si potrebbe descrivere questa regressione come una trasformazione dello stato arcaico di coscienza. Sebbene sia un ritorno a uno stadio precedente di sviluppo, la regressione avviene deliberatamente e da un punto di maggior vantaggio, se presuppone una preparazione personale dell'attuante.

Il Workcenter of Jerzy Grotowski and Thomas Richards sito a Pontedera, è un centro di ricerca teatrale sull'arte come veicolo:

“ L'arte in senso lato può essere veicolo di mille cose. Al Workcenter

l'arte è veicolo di un lavoro su se stessi: l'itinerario è quello d'una possibile trasformazione personale. Trasformazione no in senso teatrale (un attore ch trasforma il suo comportamento quotidiano nel comportamento di un personaggio); piuttosto, trasformazione della qualità del dimorare nel mondo di un essere umano, tra altri esseri umani. Ha luogo all'interno, ma è in relazione diretta con ciò che succede all'esterno. Il lavoro sui canti e sulle azioni create con i canti come strumenti può permettere all'attuante di trovare lo spazio per un cambiamento di qualità nella propria presenza: nella percezione del mondo e di se stesso nel mondo.”⁶

Per il Workcenter è importante che la percezione dell'attore abbia una traiettoria verticale e non orizzontale, ovvero, che non presti attenzione allo spettatore ma che si sintonizzi con energie e forze che stimolino i suoi impulsi a regolare le proprie emozioni e stati d'animo interiori. La stessa percezione dello spettatore viene sensibilizzata trasformandolo in convenuto compartecipe di esercizi spirituali quali forma di performance collettive. Anche qui l'assenza di storia o lo spostarla a un livello più che secondario, apre ad una partecipazione *empatica* dello spettatore, prendendosi cura davvero anche di lui ma indirettamente e rendendo subalterna la storia narrata (storicizzazione di atti) degli atti teatrali.

Il concetto del fare come se è un'altra prerogativa di questo “metodo” performativo con cui viene data la possibilità all'attore di ripristinare quelle sensazioni interne vissute magari il giorno prima durante alcune prove, nella speranza che ritorni quella sorgente di vita che lo aveva attraversato e fatto più autentico di prima: un ricordo che egli vuole rivivere ma di se stesso e non di altri personaggi inventati. Ecco che

⁶ Cit. di Mario Biagini, direttore associato del Workcenter.

anche qui, come nello sciamanesimo del tarantismo, viene rispettato sia il concetto di concreto che di ritualità.

Lo sciamano deve aderire a usi che spesso lo hanno reso caratteristico o esotico rispetto ad altre culture ma i cui ornamenti nulla hanno a che fare con il decorativismo estetico o formale fine a se stesso. Egli sa che se si atteggia *come se* o appare *come se*, offre delle chiavi importanti a sé e al paziente stesso, contribuendo da un lato al cosiddetto effetto *placebo* e dall'altro a garantirsi quelle possibilità d'auto immedesimazione che gli aprono lo spiraglio per la coscienza del paziente. Questo fare porta a delle possibilità di scioglimento delle energie bloccate nel posseduto depresso e a un'immunità ai poteri contrari.

Anche nel tarantismo vi sono oggetti e scenari diversi per il suo culto. L'aracne "*latrodectus*", "*tarentula lycosa*" o di riferimento per la pizzica, dava gli estremi per la scelta di scenario e oggetti diversi: curioso il tarantato che si appende ad un albero a testa in giù per rappresentare un determinato ragno nella sua ragnatela (ricorda "L'appeso" delle carte dei tarocchi, quasi a simboleggiare un bisogno di sovversione, di trasformazione della propria condizione). Ma la cosa più allegorica e diversificante rispetto alle altre culture sciamaniche è la trasversalità delle funzioni e la loro fruibilità tra malata/o, convenuti e musicisti, insiti nel tarantismo (una serie di azioni del rito che dovevano trovare risvolto e fortuna in ambiti teatral-folkloristici senza possibilità di insuccesso). Di fatti nella tradizione degli indiani d'America o grazie agli uomini della medicina in Tibet, in Siberia ma anche presso altre popolazioni, ogni funzione dei ruoli nel rituale distingue gli attuanti ben definendoli mentre nel tarantismo i ruoli cambiano o s'integrano fra loro indipendentemente dalle caratteristiche di appartenenza geopolitica del rito.

Lo sciamano della scuola Bön nell'antico Tibet individua chi è l'officiante e chi il destinatario del rito. Anche il ruolo dei convenuti non prevede azioni come farebbe invece nel tarantismo. L'interscambiabilità dei ruoli si può notare mentre è il musicista ad andare in trance o il tarantato a cantare o a starsene immobile segnando il limite del simbolismo e dell'efficacia dell'esorcismo. Il pubblico si può inventare come curatore, il curato può indurre alla catarsi i convenuti. Lo stesso suonatore di un determinato strumento non necessario alla "pizzica giusta" può divenire spettatore. Il santo è il certificatore della guarigione ma anche il suo fautore.

Cos'avverrebbe se scremassimo qualche aggiunta *re-religiosa* o l'aspetto sociale aggregativo di una funzione rituale, privandola dell'aspetto folkloristico? Per scoprirlo ci basterebbe erigere quella quarta parete tanto cara a tutto quel teatro che vuole escludere il pubblico e la sua "partecipazione attiva" sullo spettacolo. Qui, sia ben inteso che per pubblico non s'intendono i convenuti bensì chi sta al di fuori e che può intervenire rovinosamente nell'intimità sciamanica necessaria per il successo dell'esorcismo. La teatralità della vita è un fatto interessante ma lo è molto di più scoprire che privo di questi voyeurismi, ogni culto manifesterebbe il suo carattere medico e di gran potere curativo. Molto più sublime di quello di aggregazione culturale che taluno ha assunto nel tempo, anche se doverosamente da rispettare. Nella terapia, gestaltica o psicoanalitica che sia, grande potere hanno le sedute o le pratiche dinamiche di gruppo attivate spesso grazie a forze sinergiche e intercambiabili degli attuanti. La possibilità dei vari transfert di ruoli

induce a possibilità di successo maggiori. Lo sciamanesimo non è una prassi canonizzabile come invece avviene per i dogmi cattolici o per le restrizioni del viver sociale.

La sua natura è il moto; è solo attraverso l'emancipazione dovuta a una trasformazione spirituale che può avvenire una trasformazione di sostanze materiche. Con la trasformazione segue inevitabilmente un altro stato di cose. Il cambiamento e l'accettazione della nuova forma assunta, sono le premesse di una guarigione e paradossalmente di quella restaurazione di equilibri precedenti alla trasformazione stessa dell'uomo che "l'avvelenamento", come effetto o malattia, aveva richiesto.

In caso di avvelenamento, per ritornare a essere uguali a se stessi è necessario un atto di cambiamento. Questo, per esempio, avvenne in Tibet grazie alla figura di Padmasambhava, guru tantrico, che restaurò una forma di equilibrio dove lo sciamanesimo grazie ad atti di stregoneria era divenuto un mezzo di controllo del popolo.

È possibile osservare come questo avvenimento storico espliciti certi riferimenti a poteri sciamanici di trasformazione, questo guru che per eccellenza rappresenta l'energia di trasformazione presso il buddismo, detto appunto tantrico (tantra= trasformazione), giunge dall'India in Tibet attorno al 750 c.a., l'avvenimento citato, della trasformazione di un dettame sociale, è l'esempio di come può funzionare un atto di guarigione anche nel collettivo, con la differenza che a guarire dai mezzi repressivi per controllarla, è qui una popolazione. Cambiando il cuore dell'insegnamento Bon, egli ne cambia il metodo, la risposta dei praticanti, la vita di un popolo e il sistema sociale di un'epoca storica del Tibet. Egli modifica i segni geometrici della storia intromettendosi creativamente nello spazio e nel tempo, affermando il nascere di una cultura certo, ma non compromettendo le necessità e l'equilibrio dei suoi componenti. Prova ne sia che i praticanti degli stessi culti da lui importati, ne mantengono viva l'usanza senza doverne modificare i tratti. Padmasambhava, nel *mahayana* dello Dzog-chen, è considerato tutt'oggi il grande guru del tantrismo.

Il mutamento della stregoneria in sciamanesimo comporta una posizione altra da questo presente sistema di riferimento bioetico. È, nonostante ciò, l'unico viatico auspicabile per un vero equilibrio e senso della vita, il quale non sta tanto nelle possibilità di esprimere turbolenze collettive o "massificate", ma nella svolta spirituale ed energetica, igienizzante e "verticalizzata" a partire già dal singolo individuo.

“Quella serie di cinque, quel pentagono di tinte,
contiene tutto l'universo: le cinque passioni,
le cinque membra, i cinque orifici.
Ma è pura luce.” (E. Zolla)

Un vero concetto di spiritualità del tarantismo potrebbe dissipare i fenomeni di differenziazione oggettiva della realtà fenomenica, coatti a una visione duale dell'esistenza. Quest'aspetto vale più la pena di divulgare che non un valore culturale rappresentato da un'appartenenza, per lo meno se si vuol parlare ancora di pizzica come rito di guarigione. Se si vuole guardare il fenomeno del tarantismo come un unicum di intenti a celebrare l'universalità al di là della coscienza. Dare potere a un'identificazione sociale piuttosto che a un veicolo sacro, quale è la pratica del tarantismo, induce alla sua mancata valorizzazione e al rischio di avvalorare in primis la sua superficiale propensione all'entertainment, o come direbbe U. Eco alla "carnevalizzazione" di un profondo rito. Un rito non dovrebbe essere considerato obsoleto per il suo potere di farci manifestare ciò di cui potremmo aver paura (ossia di mettere a nudo i nostri disturbi psichici). Dovrebbe essere considerato come un mezzo per farci accettare delle parti di noi che difficilmente la società approva ma che un equilibrio con la nostra mente naturale ci impone di considerare, mancanza questa il cui costo non sempre è di semplici patologie ma anche di comprovate cause tumorali o d'incidenze con qualsiasi altre gravi malattie. Il premio, alla fine dei giochi, non è la vittoria di posizioni antropologiche più o meno abbozzate su "riduzioni al tipo" o "riduzioni agli antecedenti" bensì la valorizzazione di ogni uomo

attraverso ciò che lo può rendere migliore a sé. Solo da un sé igienico può venire un collettivo igienico.

La terminologia *sciamanesimo del tarantismo* è solo un linguaggio e non deve a sua volta trarre in inganno nell'edulcorare nuovi bisogni di esotismo dell'esegesi. Il linguaggio in sé vive dei limiti che gli impone l'interpretazione di un qualsiasi percipiente, a meno che egli, consapevole di questo, non riporti all'autonomia di una pratica curativa la funzione e il potere che gli sono propri e originali. Sciamanesimo del tarantismo significherebbe dunque: capacità alla guarigione di un rito simbolizzato con *possibilità* al tradizionalismo, quanto più onestamente, alla coscienza della sua universalità.

Quello che segue è un sunto di G. Pizza tratto dal “Corriere del Mezzogiorno”:

“[...] *La terra del rimorso* non si fa *patrimonializzare* facilmente, perché non è portatrice di una visione accademica, pacificata nelle retoriche dell'origine e dell'identità [...]“*La terra del rimorso* sta con i liceali di Locri, con i migranti di San Foca, non si fa riassorbire nel tradizionalismo auto consolatorio, cui molti luoghi deboli del nostro pianeta cedono credendo di rafforzarsi solo perché la *differenza culturale* è merce ben pagata. *La terra del rimorso* continuerà a mordere, a pungolarci, solo se sapremo cogliervi un monito riflessivo: l'esigenza, necessaria e anzi urgente, di una nuova stagione di pensiero e azione critica che colga il carattere ingannevole dell'illusione nostalgica, sapendo trasformare la vigile memoria del passato in prospettiva dell'avvenire.”

Saprà G.Pizza che alle ultime elezioni italiane, il sud è quello che ha appoggiato fortemente l'integrazione dell'esotismo meridionale votando

Lega Nord e Forza Italia. Non vedo cosa ci sia di democratico e di “demartiniano” in tutto questo. Vi noto invece i segni di un cedimento interno, il cui alibi sta proprio nel tradizionalismo auto consolatorio di chi sente il bisogno di *patrimonializzare* la propria Identità. Dopo varie ricerche e interviste presso i ragazzi della mia generazione, scopro che ben pochi conoscono le vere tradizioni o origini della taranta denunciando così che il libro di De Martino sta con i liceali di Locri e i migranti di S.Foca e “basta” o quasi. Esso è più oggettivamente studiato da altre culture (ora il libro viene stampato anche a Londra come caso da divulgare di vera etnografia italiana) che non dai pugliesi autoctoni i quali, hanno dimostrato comunque di conoscere esclusivamente l’aspetto del corteggiamento e della danza folkloristica come evento platonica di un tarantismo. La terra del rimorso continuerà a mordere, già! Ma il libro in quanto opera, e non la realtà concreta di una cultura fatta di persone alla quale il suo autore si era ispirato. Gli individui sono inclini alle metamorfosi derivate da amnesie strutturali a differenza degli ideali e di opere d’arte come quella di De Martino, concretamente irrimediabili, nero su bianco. Quell’esperienza del ’59 tradotta squisitamente in etnografia fa molto ragionare oggi giorno sulle rassicuranti autonomie delle democrazie. Svela piuttosto e inversamente dal suo intento, una debolezza di base di queste, come attitudine alla subalternità: *“I popoli hanno bisogno che qualcuno ricordi loro che sono dei popoli”*, sempre per citare l’ascetico Andrej Rublëv.

Spesso questo qualcuno impone ad altri i suoi limiti ma soprattutto, sfrutta questo bisogno dei popoli per tornaconti personali.

A queste manipolazioni e stregonerie risponde la via dello sciamanesimo come possibilità di uscita dall’ingarbugliamento donato alle menti. Dice C. Zumstein:

“Quando una mente s’immerge nel suo stato naturale può trovare un accordo con i propri spiriti aiutanti e dialogare con i propri alleati cosicché questi possano assisterla e aiutarla. Gli aiutanti interiori fanno

accedere la mente all'energia vitale universale, dandogli vera autonomia, autostima e fiducia in se stessa. La mente così autenticata, è capace di vivere la vita e di sentirsi appartenente al mondo potendo finalmente amare e provare compassione per tutte le cose viventi".

Per finire: *"Questo è un inizio pratico e pieno di speranza"* (Carlo Zumstein)

Bibliografia

∞ Da *La terra del rimorso* di E. De Martino:

PARTE PRIMA: SALENTO 1959

- I - *Tarantismo e malattia*
- II - *L'autonomia simbolica del tarantismo*

PARTE SECONDA: LA TERRA DEL RIMORSO

- I - *Lo scenario e gli oggetti del rito*
- V - *Il rito in azione e il simbolo individuale*
- VI - *Il simbolo della taranta*

PARTE TERZA: COMMENTARIO STORICO

- I - *Paralleli etnologi e folklorici*

∞ Grotowski J., *Per un teatro povero*, trad. it., (Bulzoni Editore, Roma 1970)

∞ Attisani A. e Biagini M., *Opere e pensieri, il Workcenter of Jerzy Grotowski and Thomas Richards*, (Bulzoni, Roma, 2007)

∞ Agamennone M. e Di Mitri G. L., *L'eredità di Diego Carpitella. Etnomusicologia, antropologia e ricerca storica nel Salento e nell'area mediterranea, Atti del convegno – Galatina 21,22 e 23 giugno 2002* (Besa Editrice, Nardò (LE), 2003)

∞ Zumstein C., *Guarire oltre la coscienza*, conferenza presentata da Carlo Zumstein al 1° Congresso del World Council for Psychotherapy, Vienna, 2 luglio 1996. L'articolo è stato pubblicato sulla rivista *Anthropos & Iatria* (Anno VII, Numero III, Luglio-Settembre 2003, pp. 72-83) sito web www.medicinealtre.it (*Anthropos & Iatria* VII, III).